



L'Italia immaginata

Annamaria Fantauzzi*

L'Italia è ancora l'Eldorado immaginato dai primi migranti degli anni Settanta che, partendo dalle campagne marocchine o dalle periferie egiziane, raggiungevano le coste della penisola, spesso clandestinamente, per restarvi poi con la famiglia ricongiunta? La penisola è ancora il Paese della ricchezza, sognata contro la disoccupazione, la corruzione e l'ingiustizia sociale della terra natia, dove il migrante rientrava con *la belle voiture* mostrando di «avercela fatta» nel suo progetto migratorio e di godere di quella ricchezza conquistata a fatica?

Se ne è parlato in un convegno internazionale organizzato nell'ottobre scorso presso la Helwan University del Cairo, che ha radunato speciali-

Raramente ci si chiede qual è la rappresentazione culturale e mediatica che del nostro Paese viene fatta nel Sud del mondo. È il tema di un convegno svoltosi al Cairo e che ha focalizzato l'attenzione su come il Belpaese viene raccontato in Egitto e Marocco

sti e ricercatori italiani, marocchini, egiziani e inglesi intorno al tema «Imagining Italy: Exploring the Role of Representation in Migratory Movements».

DOVE RESISTE IL MITO TRICOLORE Oggi questo immaginario sembra essere cristallizzato soprattutto nell'arte e nella letteratura, mentre, nel vivere comune, dominato dai

mass media e dalla comunicazione virtuale, altra è l'immagine con cui i migranti, in particolare, descrivono il nostro Paese.

Tra gli intellettuali, in Egitto soprattutto, l'immagine dell'Italia è legata a un mito originario: la civiltà del Rinascimento, declinata in tutti i suoi aspetti - dalle arti figurative allo stile di vita - e veicolata anche attraverso alcuni canali mediatici,

con finalità turistico-commerciali. L'Italia «attira» perché (come nel Rinascimento) la sua rappresentazione ispira l'idea di un Paese dove «si vive bene». Resta cioè il Belpaese della moda, femminile e maschile, e gli italiani incarnano un popolo che canta, balla e beve con disinvoltura, che «sa godersi la vita» e sa trovare (soprattutto il meridionale) l'espedito per il raggiungimento di una serena felicità: idea che in sintesi si scompone in una serie infinita di messaggi pubblicitari che ripetono: «Ci si veste bene», «Ci sono belle macchine», «Si mangia bene, si beve un ottimo vino e un ottimo caffè».

In Egitto, come in Marocco, nomi e parole del Rinascimento diventano così *trademarks* commerciali: figure emblematiche come Leonardo, Michelangelo, Machiavelli, oltre che nel cinema, sono utilizzate, con effetti inediti, anche nel mondo dei videogames. Si leggono e traducono classici della letteratura moderna e antica: Dante, Boccaccio, Pirandello, Moravia, Calvino, Eco, Benni e, recentemente, Eduardo di Filippo. Questi autori disegnano un'immagine splendente dell'Italia che viene trasferita anche nella narrativa araba, con alcune eccezioni recenti, legate alle dinamiche migratorie: se infatti molti autori arabi che vivono e operano in patria continuano a dare questa immagine positiva, gli scrittori arabi migranti trasferiscono le loro esperienze difficili nei racconti e nei diari spesso scritti in duplice lingua. Un bell'esempio è il romanzo dell'algerino Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (E/O 2006), racconto della crisi esistenziale di un giovane migrante a Roma.

AMBIVALENZE IN PAGINA

Come detto, però, nei romanzi prodotti nel mondo arabo, l'Occidente (Italia compresa) continua a essere un paradiso di ricchezze, donne e progresso, in cui il Nord del mondo si contrappone al Sud arretrato e ancorato ad atavici rituali magici. Lo scrittore egiziano Mohamed Ghonim, in *Il segreto di Barhume* (Fara 1997) e nel suo seguito *Il ritorno* (Fara 2006), ne offre un esempio, quando descrive la storia del cammino universale dell'uomo che cerca di riscattarsi dalla dannazione del male

Tra gli intellettuali, in Egitto soprattutto, l'immagine dell'Italia è legata a un mito originario: la civiltà del Rinascimento, declinata in tutti i suoi aspetti

per ritrovare in se stesso il «punto bianco», ossia le radici autentiche della felicità e della libertà. L'autore delinea una dialettica tra due civiltà, il Nord e il Sud del mondo, inserendo i riti magici creduti la causa principale dell'arretratezza e della sconfitta del Meridione. Barhume, il protagonista, viaggia in cerca del padre, l'«uomo giallo», e della sua identità, acquisendo progressivamente la propria umanità. Ma per arrivare sull'altra sponda, dove prospera una civiltà più avanzata e illuminata, si deve attraversare l'isola dei perduti, e vincere l'«uomo di fango», e l'esorcismo che tiene Barhume vincolato al suo oscuro mondo.

Un esempio invece dell'ambivalente immagine dell'Italia trasposta dal migrante è il romanzo dello scrittore d'origine irachena Younis Tawfik, *La straniera* (Bompiani 1999), ambientato in una Torino multietnica e irrequieta. *La straniera* narra l'incontro tra due tipologie diverse di migranti: un uomo mediorientale, emigrato trent'anni prima, colto, democratico, integrato e con un bagaglio di esperienze e di modelli socio-culturali occidentali radicati nella propria quotidianità, e una giovane marocchina clandestina, emigrata

in una fase molto più recente, tradizionalista, con una scarsa esperienza nel mondo post-moderno, che la condurrà a una vita cruda e, inevitabilmente, alla prostituzione.

Il viaggio dei protagonisti dal mondo arabo verso la sponda Nord del Mediterraneo sembra un viaggio nel tempo. Se l'aspetto urbanistico della città in cui il protagonista si ritrova a vivere è l'elemento principale che attira la sua attenzione, è la vita sociale a sconvolgere la ragazza marocchina, rendendola sempre più disincantata nei confronti della propria cultura. Dall'analisi narrativa emergono, inoltre, le differenze tra la migrazione dai Paesi mediorientali e quella dal Nord Africa: motivi, esigenze, percorsi spazio-temporali differenti che convergono tuttavia nella meta raggiunta, spesso rappresentata da una serie di illusioni per cui il sogno si trasforma in incubo, sacrificio e fatica del vivere quotidianamente il desiderio di riscatto nell'altrove.

TRA FOOTBALL E SBARCHI

Tra le classi popolari, invece, l'immagine dell'Italia è legata per lo più al calcio, ai grandi campioni evocati dalle magliette indossate dai più giovani. Nelle periferie della megalopoli cairota, come nelle zone rurali di Khouribga e di Beni Mellal, in Marocco, l'Italia resta la terra promessa dell'immigrazione, la speranza di riscatto da uno stato di povertà e di regresso che costringe a camuffare i lati negativi per presagire, spesso inventandoli, quelli positivi.

L'immagine *destruens* della penisola è legata, invece, alla politica, rappresentata negativamente dalla percezione e dal sentire comune del cittadino

Nelle periferie della megalopoli cairota, come nelle zone rurali del Marocco, l'Italia resta la terra promessa dell'immigrazione, la speranza di riscatto dalla povertà

egiziano e marocchino (dall'operaio all'intellettuale, dall'impiegato al manovale): nei discorsi comuni e nella stampa ad ampia diffusione (bollettini di associazioni e centri culturali, settimanali e quotidiani distribuiti gratuitamente), lo Stato italiano viene descritto come un sistema incline alla corruzione e alla criminalità organizzata, che produce lo stereotipo del ladro abile e dell'imbrogliatore. Un'immagine siffatta viene veicolata dai mass media di quei Paesi arabi da cui oggi emigrano soprattutto giovani che non trovano più nell'Italia quell'attrattiva descritta

Oggi i media dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo danno spazio soprattutto alla protesta di una giovane folla che reclama, partendo o restando, democrazia e diritti

terreano danno spazio soprattutto alla protesta e alla rabbia di una giovane folla che reclama, partendo o restando, democrazia, legalità e diritti. È quanto è accaduto nel gennaio 2011 quando, rispondendo a un appello su Facebook, circa quattromila giovani si sono radunati in piazza Tahrir al Cairo, richiedendo lo scioglimento del governo provvisorio; oppure quanto avvenuto in ottobre, allorché le strade della Medina egiziana si sono gremite di bancarelle, venditori ambulanti e carretti di prodotti tipici: «Espressione - spiega Sami, imprenditore egiziano che ha vissuto per diversi anni in Italia - di una democrazia conquistata e non più silenziosa, dato che in questi posti, prima della rivoluzione, non c'era nulla, nessuno poteva vendere nulla, tanto meno vedevi donne fino a tarda notte proporre tè alla menta o ragazzi fumare tranquillamente il narghilè».

MARE NON PIÙ NOSTRUM

Allo stesso modo, in Marocco, è stato un appello sui *social network* ad aver permesso ai manifestanti di scendere per le strade di Rabat invocando la democrazia parlamentare, come a numerosi giovani laureati, disoccupati, di reclamare il diritto al lavoro alle porte dell'Università di Casablanca o davanti ai ministeri.

Babali, laureata in Lettere, con un master in Sciences Sociales et Développement all'Università di Rabat Agdal, con la voglia di riscatto sul viso avvolto dall'*hijab*, afferma: «Siamo qui per reclamare al governo del Marocco, al re, il nostro diritto a lavorare nel nostro Paese, senza emigrare, senza lasciare le nostre famiglie: io ho già mio marito in Italia, a Massa Carrara, ma io non posso andarci perché, come qui, anche là non c'è alcuna possibilità di lavoro e la vita è ancora più difficile per un immigrato, soprattutto per i documenti».

Rivolte come quelle marocchine o egiziane non sono, tuttavia, semplici «ribellioni della pancia», come

le ha descritte qualche analista occidentale, ma forme complesse di azione popolare. In questo quadro l'emigrazione verso l'Europa diventa l'ultima opzione per la ricerca di un altrove più giusto e meritorio. Di qui le numerose immagini trasmesse su Youtube e dai *social network*, oppure le descrizioni dei quotidiani tunisini (ad esempio *Assabah*) che testimoniano il percorso estenuante e inumano dei migranti verso Lampedusa. Alcuni media arabi, soprattutto tv a trasmissione regionale, arrivano poi a proporre un'immagine dell'Italia come quella del colonizzatore cristiano, crociato, che non solo non accoglie ma anzi respinge *sans papiers* affamati di giustizia e legalità.

Il mare non più *nostrum*, ma ostile e impervio, diventa così il «male necessario» di un immaginario ormai disilluso. L'immaginario dell'altrove felice si scontra con una realtà non più trasognata ma inevitabilmente cruda. ■

* Docente di Antropologia culturale e medica, Università di Torino - Cermes/Cnrs Parigi

